

Ugo Barbàra

con la collaborazione di
Rosa Polito

In terra consacrata

PIEMME **BESTSELLER**

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

I Edizione Piemme Bestseller, aprile 2011

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2011-2012-2013 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Qualcuno aprì lo sportello, prese il bambino e lo portò via.

Anna si mosse appena, in un fiacco tentativo di fermarli. Faticava a tenere gli occhi aperti nel tramonto di bronzo oltre le dune, lì dove il vento portava a riva l'odore del mare di maggio, carico di promesse.

Poco prima, più o meno a metà strada, aveva cominciato a piangere. Non un lamento sommesso, ma un singhiozzare disperato che la scuoteva e le strappava il respiro. Scapicollo, che era seduto sul sedile davanti, si era girato a guardarla stupito e per un po' l'aveva lasciata fare. Poi aveva perso la pazienza, o si era spaventato, e le aveva chiesto di smetterla. Lo aveva fatto con gentilezza, come si deve alla donna del capo, ma quando lei aveva continuato a quel modo, senza ritegno, si era lasciato andare a un urlo gutturale, da animale. Forse perché si era ricordato che c'era ancora la donna, ma non c'era più il capo.

Anna aveva continuato a piangere con ancora più violenza, come in preda alle convulsioni, e tra i singhiozzi aveva sentito montare la paura che sarebbe morta lì, con la testa del bambino poggiata sulle gambe, soffocata dalle sue stesse lacrime.

Di nuovo Scapicollo le aveva urlato di smetterla, perché avrebbe finito per svegliare il bambino. Non lo preoccupava che fosse il suo sbraitare a riscuoterlo da un sonno senza sogni. Come lui, Anna sapeva che tutto quel baccano non sarebbe bastato: era stata lei a versare il sonnifero nel succo di frutta e ne aveva messo più del dovuto, perché non potesse svegliarsi più.

E invece il bambino continuava a respirare. Poteva sentire il suo fiato caldo sulle ginocchia nude e il cuore battere placido sotto la mano che gli teneva poggiata sulla schiena. Aveva tentato di sottrarsi a quella intimità di madre che non le apparteneva, ma non c'era riuscita. La mano era rimasta lì e aveva sentito crescerle dentro quella sensazione, come un dolore dell'anima che alla fine le era esploso nel respiro, soffocandola.

Se avesse continuato a piangere forse si sarebbe svegliato, perché non c'è bambino che non apra gli occhi al pianto della madre.

Ma Anna non era sua madre e lui non si sarebbe svegliato.

Scapicollo aveva continuato a urlare e lei a piangere, mentre Capocchetta guidava come se nulla fosse, attento a tenersi sotto al limite di velocità e a non dare nell'occhio. Se qualcuno li avesse fermati non sarebbe stato facile passare per una famiglia tranquilla, con Anna in lacrime sul sedile posteriore, Scapicollo paonazzo e gonfio come se dovesse scoppiare e il bambino che in mezzo a tutta quella cagnara dormiva tranquillo. Per questo aveva infilato la pistola nella tasca dello sportello, dove avrebbe potuto impugnarla in fretta e senza farsene accorgere.

Capocchetta si era irrigidito un po' quando alla radio avevano cominciato a parlare di un qualche casino che era successo a Palermo. Non si capiva se fosse saltato in aria l'aeroporto o la strada che andava all'aeroporto, ma sembrava che un pezzo grosso ci fosse andato di mezzo. Chissà perché, Capocchetta aveva pensato che la via per il mare potesse riempirsi di poliziotti e il cuore aveva preso a battergli un po' più veloce. Aspettava di capire qualcosa di più dalla radio, almeno di sapere chi avessero cercato di ammazzare. E soprattutto se poteva esserci un legame con i cinquecento chili di tritolo che qualche tempo prima gli avevano fatto portare in Sicilia nascosti in un vano segreto ricavato in un furgone.

Stranamente per tutti quei chilometri si era sentito tranquillo, come se nel doppiofondo invece che esplosivo ci fossero panetti di Das. Quando portava i carichi di droga dal porto di Civitavecchia a Roma era molto più nervoso. Aveva paura de-

gli sbirri, ma ancora di più di quegli altri, di quelli senza faccia che stavano sempre pronti ad assaltare un carico e portarsi via la roba. Era stato così che era cominciata quella cazzo di guerra e che si erano trovati senza un capo.

Scapicollo non era fatto per comandare e con tutti quegli strepiti lo aveva dimostrato. Per questo, quando si erano fermati lì dove la sabbia sfiorava l'asfalto, era sceso lui dalla Volvo, aveva preparato una dose e aveva mostrato la siringa ad Anna che ancora piangeva. Tra le lacrime lei doveva aver capito cosa sarebbe successo e che resistere avrebbe solo complicato le cose. Si era lasciata sfuggire un paio di singhiozzi più violenti e si era sbottonata la manica della camicetta di seta. Capocchetta gliel'aveva arrotolata fino al gomito. L'interno del braccio di Anna era pulito, morbido che veniva voglia di baciarlo. Non era tipo da eroina e mai lo sarebbe stata. Non voleva neppure che quella roba circolasse nell'appartamento dove le ragazze ricevevano. La cocaina invece scorreva a fiumi e in quegli anni lei se n'era pippata più di quanta fosse capace di misurarne. Per questo, mentre le faceva scivolare l'ago nel braccio, aveva sperato che non fosse sotto botta, perché il mix le avrebbe squagliato quel poco di cervello che le restava.

Anna aveva reclinato la testa all'indietro e aveva socchiuso la bocca, come se aspettasse un bacio. La luce del tramonto le illuminava il viso e a Capocchetta era sembrata più bella del solito. Si era sforzato di non guardare quelle labbra, ma aveva pensato che se vi avesse poggiato le sue non se ne sarebbe accorto nessuno, neppure lei. Era stato quasi sul punto di farlo quando il rumore della betoniera che si metteva in moto lo aveva riscosso. Scapicollo era sceso dalla cabina del camion e gli aveva fatto cenno di sbrigarsi. Prima di raggiungerlo, Capocchetta aveva guardato le pupille di Anna dilatarsi e l'aveva sentita bofonchiare una cosa senza senso.

«Dormi col diavolo. Ma in terra consacrata.»

Per la centesima volta Valeria si sporse a soffiare il fumo fuori dalla finestra. Ne approfittò per guardare di sotto, se per caso si vedeva qualcuno. Ma la stradina restava deserta. Le sbarre che la chiudevano alle estremità ne facevano un posto tranquillo, anche se a pochi metri correva il traffico di via Baldo degli Ubaldi e ogni quarto d'ora il pavimento tremava al passaggio della metropolitana. Le sembrò di vedere qualcosa in un'auto dall'altra parte del marciapiede, come la brace di una sigaretta oltre il parabrezza, ma fu appena un attimo. Dopo quattro ore la tensione si stava sciogliendo e le cose le apparivano per quello che erano: coincidenze e nulla più. I passi affrettati lungo la strada erano quelli di un amante in ritardo e non necessariamente qualcuno che stes- se per piombarle in casa. I rumori violenti erano porte che sbattevano negli appartamenti vicini e non un ariete lanciato contro l'ingresso. L'abbaiare improvviso era l'exasperata im- potenza di un animale in un giardino e non quello dei cani antidroga in un furgone della Guardia di Finanza.

Il Turco, del resto, era di una tranquillità olimpica. In quelle quattro ore non si era mosso dal divano se non per prendere una bottiglia di vino bianco dal frigo e tirare un po' di coca da una scatola di avorio. Valeria aveva pensato che prima o poi ci avrebbe provato con lei, ma la cosa sembrava non interessarlo.

Nell'ultima ora e mezza le aveva rivolto la parola solo

per dirle che la situazione a Vienna si stava mettendo male, perché storicamente andare ai rigori non aveva portato mai bene all'Italia, se si faceva eccezione per la finale dei mondiali contro la Francia. E poi la Spagna aveva un portiere che era una specie di saracinesca, mentre tra gli Azzurri mancavano tiratori scelti come Pirlo, Aquilani e...

Valeria aveva subito smesso di seguirlo. Ma con rammarico, perché il Turco non era male e se ci fosse scappato qualcosa, tanto per ammazzare l'attesa, non le sarebbe dispiaciuto. Quando le avevano detto di aspettare con lui l'arrivo dell'assaggiatore aveva immaginato di trovarsi di fronte a uno di quei clandestini sudanesi che spacciano agli angoli delle strade, pronti a ingoiare le dosi di cui si imbottiscono le guance al primo sventolare di distintivo. Invece era solo un calabrese parecchio scuro di carnagione, con i capelli neri come la pece, ricci e fitti. Era un bel tipo, massiccio eppure con l'andatura dinoccolata di un vero dandy. Le aveva offerto un bicchiere di bianco e quando lei aveva rifiutato il secondo si era finito la bottiglia da solo. La seconda, la terza e la quarta presa di coca invece non le aveva rifiutate e già sentiva il bisogno della quinta, giusto per evitare che la noia le facesse abbassare la guardia. Non avevano condiviso molto di più. Il Turco aveva continuato a guardarsi la partita in silenzio, se non per qualche bestemmia a mezza bocca e ogni tanto una gran manata sul divano.

In un'altra circostanza la partita se la sarebbe goduta anche lei. La morsa allo stomaco si era un po' allentata, ma stare in una casa con tutta quella roba le metteva addosso un nervoso difficile da controllare. Erano un mucchio le cose che potevano andare storte: l'assaggiatore poteva non gradire; gli acquirenti potevano tirare troppo sul prezzo; il Turco poteva innervosirsi. Affari come quello ci mettevano un attimo a saltare e quando andava a finire così non era mai una cosa indolore. Per non parlare del fatto che, se anche rivoltelle e coltelli fossero rimasti al loro posto, ci sarebbe stato da trovare un altro acquirente per la merce. E il Turco aveva già detto con chiarezza che da lì a due

giorni voleva tornarsene a casa, qualunque cosa questo significasse.

A portarla fino al Turco era stato un tale che Valeria aveva conosciuto a una festa, uno che aveva sul raccordo anulare un immenso magazzino di mobili che faceva arrivare dalla Bulgaria dove venivano riempiti di roba afgana transitata per la Turchia. Che il giro fosse quello lo aveva saputo solo dopo qualche tempo, la seconda o terza volta che erano usciti insieme e che il tizio si era finalmente deciso a raccontarle da dove veniva la cocaina che aveva tirato fuori la sera della festa e che non le aveva fatto più mancare. Era roba migliore di quella che trovava in giro per Roma, ma soprattutto era migliore di quella che spacciava per conto di Alfredo.

Quando lei e Alfredo uscivano insieme, lui la presentava come la sua ragazza, salvo poi avere per le mani altre quattro o cinque fighette la cui esistenza non si preoccupava neppure di nascondere. Ma andava bene così: lui le organizzava lunghe vacanze in estate, qualche weekend a sciare in inverno e magari una settimana a Sharm el-Sheik in primavera. Abbastanza per sopportare le corna che le metteva e che lei puntualmente ripagava.

Alfredo era l'erede dell'imperatore della carne all'ingrosso. Ma di passare la giornata – e la vita – a discutere di tagli, di quarti e di mezzi quarti non ne voleva sapere. C'erano altri due fratelli che sembravano entusiasti di seguire le orme del padre e Alfredo era libero di spendere come meglio gli pareva i soldi che la famiglia gli metteva in mano purché si tenesse fuori dai piedi e dagli affari.

Alfredo era solo un terminale. La cocaina che dava da spacciare a Valeria gli arrivava da una certa cricca di napoletani che da un pezzo brigava per acquisire il controllo del mercato romano. Ma era gente di medio cabotaggio, che metteva sulla strada roba tagliata grossolanamente e che non avrebbe mai fatto il vero salto di qualità se non avesse messo le mani sul fornitore giusto. A Valeria, che era meno dell'ultimo anello della catena, era capitata la fortuna di incappare in quel tizio che usava il magazzino di mobili sul raccordo solo come cen-

tro di smistamento per le piazze del Nord. Di avere a che fare con Roma – le aveva detto – non voleva saperne, perché c'era in giro troppa gente pronta a sparare al primo fiato di vento e perché bisognava stare attenti ai napoletani.

Ma Valeria lo aveva convinto che il vero business era nella capitale, dove con roba di quella qualità si poteva arrivare ai politici e alle star della televisione. Gente che non aveva tempo né voglia di stare a tirare sul prezzo, come invece facevano i brianzoli e i trevigiani che si erano fatti furbi a forza di negoziare con i cinesi.

Alla fine il tizio del magazzino di mobili aveva accettato di incontrare Alfredo, ma già organizzare l'appuntamento era stato un problema. Lui non si fidava dei napoletani e per questo aveva mandato il Turco. I napoletani non si fidavano di Alfredo e avevano deciso di presentarsi con il loro assaggiatore per stabilire qualità e prezzo. Così Valeria si era ritrovata ad attendere gente che non conosceva con uno che non conosceva in una casa piena di droga.

Ma se l'affare fosse andato in porto, avrebbe potuto portarsi a casa un bel po' di soldi e reinvestirli da sola senza bisogno di coinvolgere Alfredo. Avrebbe potuto comprare una partita di droga e smerciarla da sola dove voleva lei: lì dove a una bella ragazza non si dice mai di no e non ha nessuna importanza se ha il cervello panato nella coca.

Sentì suonare il citofono. Il Turco non distolse neppure lo sguardo dai 40 pollici di schermo al plasma dove De Rossi sbagliava il rigore, e bestemmiò. Poi tolse l'audio alla tv.

«Va' tu» le disse dopo un momento.

Valeria sbirciò nel videocitofono. Era Alfredo, quasi appiccicato alla telecamera, con quello sguardo liquido che lo faceva assomigliare tanto a un bovino. O a un altro animale con le corna.

«E gli altri?» chiese Valeria.

«Non si fidano. Vogliono che controlli che ci sia la roba e non ci siano gli sbirri.»

Valeria gli aprì il portone e fece scattare la serratura della porta che lasciò socchiusa.

Doveva ancora decidere se avere Alfredo tra i piedi era un problema o un vantaggio. Ma intanto doveva avvertire il Turco, perché non si stranisse troppo davanti a quella novità.

Lo trovò ancora seduto sul divano che guardava in tv gli spagnoli festeggiare muti la vittoria sull'Italia.

«È Alfredo» disse.

Per una volta il Turco sembrò interessato a quello che diceva.

«Alfredo?» chiese stupito.

Valeria si limitò ad annuire.

Il Turco balzò in piedi.

«Gli hai aperto?»

«Certo» protestò lei.

Il Turco ebbe appena il tempo di portarsi una mano dietro la schiena e afferrare il calcio della pistola che in un istante la stanza si riempì di gente. Sembrava che sbucassero dai muri per quanti erano.

Tutti con le armi spianate, tutti con i gilet blu con la scritta *polizia* e tutti a urlare ordini a voce talmente alta da diventare incomprensibili. Il Turco capì subito che, se anche gli avessero dato il tempo di sparare, non gli sarebbero bastati i proiettili. Lasciò il calcio della pistola e con studiata lentezza si portò le mani sulla testa.

«Okay, okay» ripeteva.

Valeria era rimasta come pietrificata. Tutto quel casino sembrava più indignarla che spaventarla. Quando afferrarono il Turco e lo buttarono a terra, d'istinto si portò pure lei le mani sulla testa e si mise in ginocchio. Mentre le stringeva le manette ai polsi, un poliziotto guardava in tv le ultime immagini trasmesse da Vienna.

«Com'è finita?» domandò senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«De Rossi si è mangiato il rigore» gli rispose il Turco.

Essere svegliato nel cuore della notte era una cosa che non gli si addiceva più. I figli erano ormai grandi e abbastanza lontani da non imporgli la presenza dei nipotini; il problema dei calcoli renali era stato risolto tempo prima e anche quando era stato procuratore capo a Tivoli non gli erano mai toccati casi che potessero togliergli il sonno.

Poteva addirittura permettersi il lusso di spegnere il cellulare e dare il numero di casa solo a pochi intimi. Persone che mai si sarebbero sognate di chiamarlo a quell'ora se non per una vera emergenza.

Per questo quando Settimio Chiosi sentì squillare il telefono pensò subito a una disgrazia. Che poteva essere accaduta a sua madre, innanzitutto, che a novantaquattro anni continuava a volersi occupare personalmente dell'orto e dei pochi animali rimasti nella casa di Terni. O a qualcuno dei suoi figli, che pure non gli avevano mai dato alcuna preoccupazione e che si erano riprodotti smodatamente riempiendogli la casa di bambini a ogni festa comandata.

Nel sonno sua moglie, che non sembrava abituarsi al fatto che ormai fosse in pensione e che le sarebbe stato fra i piedi a tempo indeterminato, azzardò un'altra ipotesi, priva di senso ma con un che di scaramantico.

«Deve essere l'ufficio» disse con la voce impastata.

Mentre sollevava la cornetta, il procuratore Chiosi si trovò a sposare quell'ipotesi, ma senza ombra di rimpianto.

Era l'ufficio.

Non Tivoli, ma Roma. Dall'altra parte del telefono c'era Francesco Lannuzzi, un pm che era stato giovane fino a poco tempo prima e che ora stemperava l'entusiasmo in una matura consapevolezza dei limiti del proprio lavoro. Chiosi poteva dire di essere stato lui a insegnargli il modo giusto di affrontare le cose: diffidare dei giudici che scoppiavano in lacrime se finivano sui giornali per la cosa sbagliata, dei pm che parlavano con i giornalisti solo in presenza di telecamere e degli avvocati che raccontavano in tv più di quanto sapessero i loro stessi assistiti.

Elementi di *savoir vivre*, li considerava. E quando i suoi uditori li definivano pillole di saggezza un po' se la prendeva a male, perché la saggezza appartiene a chi della vita ha fatto un circolo chiuso, mentre nella sua, di vita, il principio e la fine erano ancora lontani dal venire a contatto.

«Non ti avrei chiamato se non fosse una cosa importante» esordì Lannuzzi.

«Cos'è successo?» rispose Chiosi, cercando di dare alla voce un tono burbero.

«Abbiamo qua Anna Marzani.»

Se fosse stato un po' più reattivo, Chiosi avrebbe alzato lo sguardo al cielo e avrebbe borbottato qualcosa, ma si costrinse a concentrarsi su quello che Lannuzzi aveva da dirgli.

«La donna di Marino Cruciani?» chiese.

«Proprio lei.»

«L'avete arrestata di nuovo?»

«La figlia. Una storia di droga. Lei si è presentata a rendere sommarie informazioni.»

Chiosi detestava quando i suoi colleghi parlavano come nei verbali: sarebbe bastato dire che la Marzani si era decisa a vuotare il sacco su qualche vecchia storia.

«La banda non era affare mio. Ci sono almeno quattro o cinque colleghi che ci hanno perso la salute su quella gente. E tu sei uno di loro.»

«Non è solo roba di Cruciani e della banda.»

Chiosi tacque. Non gli piaceva che si giocasse a tenerlo sulla corda.

«C'è di mezzo il caso Iacoangeli» aggiunse Lannuzzi dopo un po'.

Questa volta il procuratore lasciò andare un lungo sospiro. Aveva sempre respinto il sospetto che nella scomparsa di Antonella Iacoangeli ci fosse di mezzo la banda ed erano scarsi gli elementi che in venticinque anni di indagini erano venuti a mettere insieme le due cose. Man mano poi che la banda si era estinta, decimata dagli scontri con altri branchi e dalle defezioni, erano emersi legami ben più preoccupanti e urgenti e, se anche qualcuno aveva fatto cenno al caso Iacoangeli, la faccenda doveva essere rimasta confinata in qualche rigo di verbale, senza che nessuno la ritenesse meritoria di approfondimento. Eppure, specie tra i giornalisti e tra qualche magistrato che pretendeva di saperne più degli altri, c'era ancora chi si incaponiva a ricondurre la vicenda a Cruciani e ai suoi.

«Spiegami meglio» disse Chiosi.

«Abbiamo beccato la figlia della Marzani in casa di un tipo che aveva cinque chili di cocaina nascosti in una pentola a pressione affondata in un serbatoio dell'acqua. Una bella trovata.»

«Neppure tanto originale.»

«Abbiamo fermato il tizio che la vendeva e quello che voleva comprarla. Con gli elementi che abbiamo in mano possiamo procedere per traffico di droga.»

«E la ragazza?»

«È un pesce piccolo, minuscolo. In realtà non abbiamo granché contro di lei. Se ha un po' di sale in zucca le basta dire che era lì per caso e che non sapeva nulla di tutta quella roba.»

«Ma...»

«Ma la madre non lo sa e teme di passare i prossimi dieci anni a guardare la figlia attraverso il vetro della sala colloqui di Rebibbia. Così ha pensato bene di presentarsi qui per scambiare quello che sa con la libertà della figlia.»

«E voi volete approfittare dell'equivoco. Che cosa avete ottenuto?»

Questa volta fu Lannuzzi a tirare un profondo respiro.

«Dice di voler parlare del sequestro Iacoangeli. Ma solo con te.»

Chiosi afferrò la cornetta con la mano sinistra e con la destra si prese le tempie tra medio e pollice e strinse leggermente. L'idea di occuparsi ancora di quella storia lo spossava. La prospettiva era di passare ore ad ascoltare l'ennesimo delirio su una faccenda di cui tanto non si sarebbe mai venuti a capo. Ma come un medico che si ostina nel tentativo di salvare un paziente senza speranze, sapeva che non avrebbe resistito alla tentazione di provare un'ultima cura, anche solo una stregoneria. Per non doversi rimproverare un giorno di aver lasciato qualcosa di intentato.

«Vengo subito» disse.

Alle undici di sera avevano portato Valeria in Questura; alle dieci dell'indomani mattina sua madre l'aveva saputo e a mezzogiorno e mezzo si era presentata alla Mobile dicendo di voler parlare. L'avevano rimandata a casa e solo alle sette di sera e quasi per caso Lannuzzi era stato informato di quella visita. Alle undici di sera Anna Marzani era stata rintracciata e portata in Procura. Cinque ore più tardi aveva chiesto di Chiosi.

Era solo l'ultima di una lunga lista. Era successo altre volte: erano comparsi sulla scena innumerevoli mitomani, visionari, radioestesisti, sensitivi, medium, veggenti, truffatori, sciacalli, detenuti e latitanti alla ricerca di vantaggi processuali. Tutti dicevano di avere qualcosa da raccontare su Antonella Iacoangeli. Dopo che del caso si era occupata una trasmissione televisiva, le segnalazioni si erano succedute con una cadenza quasi da almanacco.

Ma la verità era una sola: nessuno aveva idea di che fine avesse fatto quella ragazzina.

Chiosi si era domandato mille volte se l'avrebbe riconosciuta trovandosela davanti. Se dopo aver guardato tanto spesso le sue foto sarebbe stato capace di immaginare come poteva essere diventata venticinque anni dopo la sua scomparsa.

Aveva quindici anni quando se ne erano perse le tracce all'uscita dalla scuola di musica che frequentava nel centro

di Roma. Ogni anno in Italia scompaiono circa ottomila persone, ma il caso Iacoangeli si era subito presentato come diverso da tutti gli altri. Innanzitutto perché la ragazza era cittadina vaticana e poi perché, non appena si era diffusa la voce della sua sparizione, si erano fatte vive almeno tre sigle che chiedevano la liberazione di detenuti nelle carceri italiane in cambio del suo rilascio.

Una gran confusione era seguita al sequestro. Telefonate di rivendicazione, falsi allarmi, un curioso botta e risposta tra un'organizzazione che sosteneva di averla in ostaggio e un'altra che minacciava di far piazza pulita dei sequestratori se la ragazza non fosse stata liberata.

Un'altra peculiarità era l'incredibile quantità di informazioni che era stato possibile raccogliere, ma che non portava da nessuna parte. Alcuni testimoni avevano raccontato di aver visto Antonella parlare con un uomo sui quaranta-quarantacinque anni, dalla carnagione scura e con i capelli castani molto radi, appena fuori dalla scuola di musica. Vicino a loro c'era una Bmw dal colore improbabile di cui non esistevano in Italia che pochi esemplari, ma di cui non si era più trovata traccia.

Dopo di allora la Iacoangeli era stata vista dappertutto: in Italia, in Svizzera, in Croazia o in Slovenia, in Lussemburgo, in Olanda, in Austria, in Germania, in Turchia, in Libano, in Sudamerica, in Vaticano. C'era chi ipotizzava che fosse nell'harem di un principe arabo e chi giurava di averla vista in un convento nelle Fiandre, come conversa.

Il caso era arrivato sulla scrivania di Chiosi quando già se ne erano impossessati la tv e i giornali. Quando con una serie di telefonate un anonimo con accento anglosassone aveva rivendicato il sequestro fornendo particolari che solo chi aveva la ragazza in ostaggio poteva conoscere, Chiosi non aveva avuto dubbi. Antonella Iacoangeli aveva avuto la sfortuna di essere diventata merce di scambio per terroristi che puntavano a far leva sul Vaticano perché spingesse lo stato

italiano a negoziare. Solo che in venticinque anni di indagini non aveva trovato nessuno disposto a sostenere fino in fondo quella teoria.

Detestava quel postribolo a cielo aperto che era diventato la Salaria. Lo spettacolo di decine di natiche e seni offerti come al mercato lo deprimeva. Era il segno della sconfitta di quella società civile che per tanti anni si era ostinato a difendere. Ricordava i tempi delle retate a Caracalla e a Tor di Quinto, quando al massimo c'era da temere che sul lunotto della volante piovesse una borsetta con dentro un mattone. Quando i protettori ci pensavano cento volte prima di mettere sul marciapiede una minorene.

Quei nugoli di ragazzine in shorts e reggiseno erano il segno che la battaglia era perduta, ma ancora di più lo erano gli improvvisi rallentamenti di clienti e guardoni. Chiosi era determinato a non combattere contro i mulini a vento e per questo aveva intimato ai suoi sostituti di non sprecare tempo con le retate sulle strade e di concentrarsi invece su chi il traffico lo gestiva.

Se qualcuno si fosse deciso a buttar via la legge Merlin e a riaprire i casini, le cose forse sarebbero state più facili. Forse. Perché gente come quella avrebbe trovato il modo di contrabbandare il sesso a pagamento così come si faceva con le sigarette, i cd taroccati e i Rolex importati da Pechino. E quelli come lui, che erano rimasti in trincea, si sarebbero ritrovati ad affrontare un'altra guerra inutile.

A quell'ora però le cose stavano in un altro modo. Lungo la Salaria incrociava solo i camion che tornavano dai mercati generali e pochi altri che come lui dovevano avere un motivo più che valido per trovarsi per strada alle cinque del mattino. L'alba era solo un timido pallore alle sue spalle e l'auto correva incontro alle ultime stelle in dissolvenza.

Delle ragazze non c'era più traccia: troppo tardi o troppo presto per il sesso a buon mercato, ma la strada restava desolata e inospitale, come un letto che qualcun altro aveva disfatto.

Poco prima di imboccare la tangenziale est un'auto frenò bruscamente e Chiosi fu costretto a inchiodare. Mentre superava vide che l'uomo alla guida si accingeva a contrattare con una ragazzina in mutandine e reggiseno, pallida come la morte. Per un istante lo sguardo di lei incrociò quello di Chiosi. Poi tutto fu alle sue spalle.